

Re di ticket e di mazzetta

Il ministero trasformato da Francesco de Lorenzo in industria privata. commento

- di Saverio Vertone

Appena nominato ministro aveva sfoderato un piglio manageriale, per convincerci della sua capacità di trattare la nostra salute con l'efficienza un pò dura ma tranquillizzante di un buon imprenditore. Oltretutto era liberale e dunque nemico delle lentezze burocratiche, insofferente di lacci e laccioli, estraneo alle torbide turpitudini dello Stato. Non erano in fondo impressioni sbagliate. Finchè l'hanno lasciato fare De Lorenzo è stato un vero manager, un liberale convinto (visto che è riuscito a privatizzare addirittura una funzione governativa) e un geniale interprete dell'iniziativa imprenditoriale in campo pubblico. Sarebbe potuto piacere anche a Formigoni, come sostenitore insuperabile del motto "più famiglia meno stato", se la sua cultura laica non avesse conferito al termine "famiglia" un significato poco cristiano. E non sarebbe dispiaciuto, per la imperiale spregiudicatezza, neppure a Bokassa, accanto al quale sarebbe stato un formidabile ministro della Sanità della repubblica Centrafricana. Malgrado lacci e laccioli De Lorenzo si è arrangiato anche in Italia, trasformando un ministero in una splendida impresa privata e riuscendo a sistemare sulla torta della corruzione politica la ciliegina del suo impareggiabile amore per il padre e per il fratello. De Lorenzo ha trattato la nostra salute come le industrie delle telecomunicazioni hanno trattato, per lungo tempo, il rame del Cile, o le sette sorelle il petrolio iraniano; vale a dire come materia prima a basso prezzo. Parkinson, polmoniti, Aids, diabete e persino raffreddori o influenze erano, per la sua efficientissima impresa ministeriale, prodotti grezzi o semilavorati destinati a entrare in una catena di montaggio ultramoderna e infallibile per produrre tangenti. Come il petrolio non è fine a se stesso ma serve a ricavare benzina, nafta, kerosene, in una parola energia, a seconda del grado di raffinazione, così le malattie dovevano servire a produrre denaro, trattando se occorre i malati come prodotti di scarto, al pari degli olii minerali troppo grassi. Se è lecito considerare il corpo umano alla stregua di un tondino di ferro o di un tessuto, l'impresa ministeriale di De Lorenzo è stata una organizzazione modello, degna di Benetton: per la razionalizzazione dei costi; per i sapienti accordi di scambio con le industrie farmaceutiche; per l'asciutta ed efficiente struttura

familiare (padre e fratello perfettamente inseriti negli affari); per l'altissimo livello del personale burocratico e scientifico coinvolto (niente meno che il direttore dei servizi farmaceutici del ministero e il direttore dell'Istituto superiore della Sanità); e infine per i rapporti privilegiati con la grande cultura e con l'Università, in particolare con il preside della facoltà napoletana di Farmacia. Malgrado il numero consistente degli ultimi arresti l'impresa ministero era un'organizzazione snella e molto qualificata, che sapeva affrontare e risolvere problemi di non facile soluzione. Infatti non è per niente uno scherzo convincere un Paese intero, con i suoi organi di stampa, con i suoi scienziati e con i suoi malati, che il tal prodotto, fabbricato con gli stessi ingredienti di quello francese (solo un pò peggio), deve costare il doppio; o che una medicina già scartata in Inghilterra, notoriamente inutile e magari dannosa, deve essere introdotta nel prontuario farmaceutico italiano e distribuita a diabetici, colitici ed enfisematosi, naturalmente contro pagamento del ticket (e prelievo di tangenti). De Lorenzo e i suoi ci sono riusciti per qualche anno. E forse, modernizzando, computerizzando, assumendo qualche nuovo Sales manager o Executive director, insomma razionalizzando la struttura, avrebbero potuto continuare ancora per un pò, rendendo completamente obsoleta la ricerca scientifica, liberando l'industria farmaceutica italiana dagli oneri residui, spostandone l'attività dal settore chimico a quello finanziario, e trasformando così il corpo umano in una miniera d'oro, da sfruttare a costo zero. Tenendo conto che l'Italia non ha giacimenti minerari di rilievo, era un'idea che avrebbe consentito di affrontare le malattie con acqua e zucchero, notevolmente meno costosi di una perforatrice. Molto però non poteva durare. Perché l'oro o il petrolio non devono curarsi i reni o il cuore. Gli uomini, purtroppo, sì. Saverio Vertone

Saverio Vertone